

Un successone al Metastasio di Prato il nuovo «racconto teatrale» di Giorgio Gaber

# Com'è grigia la vita da topo

SARA MAMONE

**Giorgio Gaber in «Il grigio»** racconto teatrale in due atti di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, regia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, regia di Giorgio Gaber. Al teatro Metastasio di Prato

**FIRENZE.** Che Giorgio Gaber sia personaggio unico nel teatro italiano si sa da un pezzo. E che debba alla sua franca simpatia gran parte del suo successo è un altro dato incontestabile, anche se la simpatia che già si fondeva su una bella voce, e sull'esistenza di un mondo interiore, si è negli anni dotata di un bagaglio professionale enorme. Gaber c'è infatti da sempre, o per lo meno ha visto nascere e morire tanti di quei fenomeni musicali e teatrali da poter a buon diritto pensare di essere un immortale. D'altra parte quello stile inconfondibile fatto di tenerezze e ironia, di fumo di sigaretta e morbidi pullover, di attenzione agli spostamenti anche minuti

della società e dei sentimenti, sembra proprio essere suo di istinto, non sembra averlo logorato in una ricerca troppo lunga.

Gaber è così da sempre. Anche se un pochino, anzi più che un pochino, è cambiato. Con lento slittamento i suoi spettacoli musicali hanno assunto sempre più un dinamismo interiore, una drammaticità che li ha avvicinati più alla parola che alla musica, più alla commedia che allo show. E questo ultimo «Grigio» è certamente un punto di arrivo. Monologo nel quale Gaber non inserisce nemmeno una canzone, ma demanda la pur importante funzione musicale ai sintetizzatori e alle percussioni allontanate giudiziosamente sullo sfondo, separati da un ulteriore sipario trasparente. Come a dire che, se musica c'è, è comunque la parola che qui deve risuonare e che infatti risuona con gli abituali toni confidenziali e complici.

Perché la storia di questo «Grigio» è, come sempre in

Gaber, a portata d'uomo. Anzi, in questo caso, a portata di topo, il grigio del titolo (che potrebbe anche alludere al grigiore dei tempi nostri, ma noi preferiamo di gran lunga non addentrarci in allusione e metafore): presenza forse viva o forse un po' inventata da un protagonista incasinato (ma poi neanche troppo) dei nostri giorni, desiderio di un rifugio da «single» in un residence confortevole nel verde da dove ritessere con l'ausilio della distanza la trama in verità non troppo chiara dei suoi in fondo pochi rapporti umani (una ex moglie, un figlio adolescente compiacente e protettivo, un'amica che gestisce con noncuranza il dubbio di una paternità che forse lo riguarda, il gatto Tobia, animalone piumoso e falsamente aggressivo). Insomma questo topo lascia tracce inequivocabili per la casa, prima di lasciarsi vedere, ma mai sorprendere. È veloce, intelligente, insidioso e, a poco a poco, inevitabilmente trasforma l'insofferenza del protagonista in curiosità, in piacere, in necessi-

tà. Quel topo grigio diventa, ahinoi (piombiamo alla fine in un simbolo che avevamo all'intanto), il simbolo della vita nonostante tutto, dell'uomo che si affanna, medio, mediocre, grigio ma sempre commovente per chi ha ancora l'energia per commuoversi. E fa precipitare Gaber in una sorta di appello generico e dolcificato.

Insomma il garbo e l'ironia questa volta sanno un po' di caramella confermando che i buoni sentimenti, quando si fanno troppo vedere, poco hanno a che fare con l'arte. In una recente intervista Gaber dichiarava che forse è giunto il momento di non recitare più da solo e forse ha ragione, nonostante il successo (e la sera della prima strabocchevole, a Prato, si è trattato di un vero trionfo) le sue ultime cose si somigliano un po' troppo, sono diventate ripetitive nonostante la bravura monologante dell'attore. Forse è il momento per il balzo in uno spettacolo più articolato, che esponga il suo protagonista a qualche, sia pur piccolo, rischio di confronto.



Giorgio Gaber

Un successone al Metastasio di Prato il nuovo «racconto teatrale» di Giorgio Gaber

# Com'è grigia la vita da topo

SARA MAMONE

**Giorgio Gaber in «Il grigio»** racconto teatrale in due atti di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, regia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, regia di Giorgio Gaber.

Al teatro Metastasio di Prato

**FIRENZE.** Che Giorgio Gaber sia personaggio unico nel teatro italiano si sa da un pezzo. E che debba alla sua franca simpatia gran parte del suo successo è un altro dato incontestabile, anche se la simpatia che già si fondeva su una bella voce, e sull'esistenza di un mondo interiore, si è negli anni dotata di un bagaglio professionale enorme. Gaber c'è infatti da sempre, o per lo meno ha visto nascere e morire tanti di quei fenomeni musicali e teatrali da poter a buon diritto pensare di essere un immortale. D'altra parte quello stile inconfondibile fatto di tenerezze e ironia, di fumo di sigaretta e morbidi pullover, di attenzione agli spostamenti anche minuti

della società e dei sentimenti, sembra proprio essere suo di istinto, non sembra averlo logorato in una ricerca troppo lunga.

Gaber è così da sempre. Anche se un pochino, anzi più che un pochino, è cambiato. Con lento slittamento i suoi spettacoli musicali hanno assunto sempre più un dinamismo interiore, una drammaticità che li ha avvicinati più alla parola che alla musica, più alla commedia che allo show. E questo ultimo «Grigio» è certamente un punto di arrivo. Monologo nel quale Gaber non inserisce nemmeno una canzone, ma demanda la pur importante funzione musicale ai sintetizzatori e alle percussioni allontanate giudiziosamente sullo sfondo, separati da un ulteriore sipario trasparente. Come a dire che, se musica c'è, è comunque la parola che qui deve risuonare e che infatti risuona con gli abituali toni confidenziali e complici.

Perché la storia di questo «Grigio» è, come sempre in

Gaber, a portata d'uomo. Anzi, in questo caso, a portata di topo, il grigio del titolo (che potrebbe anche alludere al grigiore dei tempi nostri, ma noi preferiamo di gran lunga non addentrarci in allusione e metafore): presenza forse viva o forse un po' inventata da un protagonista incasinato (ma poi neanche troppo) dei nostri giorni, desiderio di un rifugio da «single» in un residence confortevole nel verde da dove ritessere con l'ausilio della distanza la trama in verità non troppo chiara dei suoi in fondo pochi rapporti umani (una ex moglie, un figlio adolescente compiacente e protettivo, un'amica che gestisce con noncuranza il dubbio di una paternità che forse lo riguarda, il gatto Tobia, animalone piumoso e falsamente aggressivo). Insomma questo topo lascia tracce inequivocabili per la casa, prima di lasciarsi vedere, ma mai sorprendere. È veloce, intelligente, insidioso e, a poco a poco, inevitabilmente trasforma l'insofferenza del protagonista in curiosità, in piacere, in necessi-

tà. Quel topo grigio diventa, ahinoi (piombiamo alla fine in un simbolo che avevamo all'intanto), il simbolo della vita nonostante tutto, dell'uomo che si affanna, mèdio, mediocre, grigio ma sempre commovente per chi ha ancora l'energia per commuoversi. E fa precipitare Gaber in una sorta di appello generico e dolcificato.

Insomma il garbo e l'ironia questa volta sanno un po' di caramella confermando che i buoni sentimenti, quando si fanno troppo vedere, poco hanno a che fare con l'arte. In una recente intervista Gaber dichiarava che forse è giunto il momento di non recitare più da solo e forse ha ragione, nonostante il successo (e la sera della prima strabocchevole, a Prato, si è trattato di un vero trionfo) le sue ultime cose si somigliano un po' troppo, sono diventate ripetitive nonostante la bravura monologante dell'attore. Forse è il momento per il balzo in uno spettacolo più articolato, che esponga il suo protagonista a qualche, sia pur piccolo, rischio di confronto.



Giorgio Gaber